

Il lavoro del reddito di base

Federico Chicchi

1. Lavoro e reddito di base; un'articolazione necessaria e non più procrastinabile

Le recenti e drammatiche vicende che hanno scosso l'Europa ci chiamano a un urgente ripensamento dell'attuale modello di sviluppo. Il neoliberalismo basato sull'assoluta centralità del mercato, infatti, non pare più in grado di sostenere la realizzazione di un progetto sociale credibile. In tale contesto il lavoro è sempre più precarizzato, atomizzato e frantumato, incapace di mediare e collegare in modo virtuoso progettualità soggettiva e pratiche istituzionali. Lo sviluppo e la diffusione della tecnologia digitale ci pone, d'altra parte, di fronte ad una nuova e grande opportunità, quella di ripensare a partire da tale crisi un modo nuovo e più equo dei rapporti tra lavoro, formazione e cittadinanza. Si tratta di ripensare la relazione stessa che lega intrinsecamente il lavoro a quelle che la filosofa tedesca Rahel Jaeggi definisce *forme di vita* (2017). Criticare le *forme di vita* vigenti e impegnarsi per un cambiamento radicale del modello di sviluppo significa, prima di tutto, seguendo ancora la proposta della Jaeggi, ripensare le istituzioni della modernità in modo da ricostituire il legame, da un lato, tra il tessuto delle connessioni sovra-individuali che normano e costituiscono il mondo sociale e le nostre possibilità di azione, e dall'altro, tornare a favorire le capacità dei soggetti a essere protagonisti delle loro proprie vite sociali. Questo è però possibile solamente se si riuscirà a sviluppare una nuova visione del lavoro in grado di connettere le nuove potenzialità tecniche oggi disponibili con una aggiornata visione di giustizia sociale. A questo scopo è a nostro avviso fonamen-

Federico Chicchi, University of Bologna, Italy, federico.chicchi@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federico Chicchi, *Il lavoro del reddito di base*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.175, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermari, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1589-1596, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

tale superare la contrapposizione tra salario e reddito, tornare a interconnettere le qualità inclusive e partecipative del lavoro con il tema dell'autorealizzazione soggettiva da un lato, e con la dignità sociale dall'altro. Una politica basata sul *reddito di base* è, a nostro avviso, la sola chiave per muovere in tale direzione.

2. Realizzare un nuovo modello universalistico di *solidarietà sociale*

Una politica pubblica basata sul *reddito di base*, come ha anche messo recentemente in risalto l'economista francese Piketty (2020), è lo scenario – necessario ma da solo ancora insufficiente – per realizzare questo cambio di passo. Siamo, infatti, convinti che se un nuovo modello di sviluppo potrà vedere effettivamente la luce questo dovrà essere progettato a partire dall'affrontamento di due grandi 'problemi' tra loro strettamente interrelati: il tema del lavoro e il tema della distribuzione sociale della ricchezza. La necessità di tenere assieme queste due questioni è una faccenda decisiva. Il lavoro è, infatti, un aspetto che interroga così intimamente la produzione della società che, potremmo dire, dalla *qualità* del lavoro si deduce la qualità della vita sociale *tout court*. Desta molta preoccupazione, allora, il modo in cui oggi il lavoro è organizzato in seno al cosiddetto *platform capitalism*: umiliato nelle sue forme oggettive e soggettive, per lo più separato dalle sue precedenti qualità inclusive, frammentato in categorie sempre più confuse e per certi versi indecifrabili sul piano della regolazione. Anche per questa ragione indicare nel *reddito di base* incondizionato un importante (se non irrinunciabile) snodo per la progettazione sociale di una nuova cittadinanza europea diventa ineludibile. Puntare sul *reddito di base* non significa però suggerire l'idea che il lavoro non svolga più alcuna funzione sociale e che per questa ragione possa essere 'messo da parte'. Non è affatto così. Si tratta, diversamente, di indicare come e in che senso lavoro, salario e reddito possano e soprattutto debbano, oggi, di fronte alla crisi del capitalismo neoliberale, essere ripensati e quindi ri-articolati virtuosamente assieme. In altre parole, dobbiamo

riflettere su come i problemi connessi alle crisi economiche ricorrenti (non ultima questa crisi pandemica) rendano necessario uno sforzo di innovazione e l'aggiornamento di strumenti di sostegno al reddito per le donne e per le persone in generale. Il problema della tensione verso il lavoro e della schiavitù volontaria verrebbe superato con un reddito di base e una cultura in grado di supportarne seriamente l'inserimento (Morini 2022, 52).

3. Il lavoro *del* reddito di base

Iniziamo con l'approfondire la questione del lavoro così come si presenta oggi. Non è per nulla facile, infatti, da un lato, circoscrivere con precisione i nuovi confini concettuali del lavoro e dall'altro, definire le sue più rilevanti qualità emergenti alla luce della rivoluzione digitale e post-industriale del mondo produttivo. In proposito oggi, più che mai, è necessario rinnovare l'idea che il lavoro sia prima di tutto attività sociale di *cooperazione*, quindi legame, mez-

zo *specifico* e fondamentale della prassi umana, il *locus* stesso del progettare in comune, ciò che permette alle idee di essere concepite e quindi realizzate, il fondamento positivo di una *polis* che può e deve trovare migliori declinazioni concrete della vita sociale. Il lavoro porta cioè con sé una dimensione che *eccede* sempre le sue specifiche e determinate formazioni sociali perché è per il fatto che il lavoro esiste come attività umana generica che poi è possibile ravvisare le sue stesse manifestazioni fenomeniche. In tal senso il lavoro è fondamento della possibilità stessa dell'agire inteso come agire sociale, un agire che orientato alla soddisfazione dei bisogni (e alla produzione di valori d'uso) deve puntare ad essere il più possibile libero ed inventivo: in una parola antica ma densa di significato il lavoro è prima di tutto *opus*. Inoltre, il lavoro non è mai separabile del tutto da un'altra importante dimensione della vita umana, troppo spesso denigrata come viziosa e improduttiva, quella dell'*ozio* (Mari 2019). Considerare il lavoro, non solo come mezzo per la crescita economica ma anche come un *medium* dell'autorealizzazione è come sottolinea Mari, non solo un fatto politico o sindacale ma prima ancora un fatto di *civiltà*. Se parlando di lavoro tagliamo fuori dal ragionamento tale questione rimaniamo intrappolati dentro le dimensioni *negoziali* e *regolative* del suo statuto particolare e non riusciamo a comprenderne fino in fondo la dimensione antropologica. Nella discussione pubblica, in tal senso, è prevalso, come ha ben sottolineato Alain Supiot (2020), il corollario della finzione del lavoro come lavoro astratto, o come lavoro merce, finendo per trasfigurare il fulcro delle riflessioni sul lavoro sulla nozione neoliberale di *capitale umano* (o di *risorsa umana*) e di asservire la direzione d'impresa dentro una logica di *corporate governance*, che ha fissato come suo unico obiettivo sostanziale quello di creare attraverso il lavoro un valore aggiunto per gli azionisti. La *mercificazione* del lavoro ha così prevalso determinando la separazione tra lavoro e opera, finendo per ridurre il perimetro della giustizia sociale ai meri termini quantitativi dello scambio salariale ovvero alla questione di un'equa remunerazione del tempo di lavoro, tralasciando di tematizzare il problema dell'oppressione nel lavoro e della più generale questione della democrazia dei produttori (Ibidem).

Ecco perché oggi è indispensabile puntare sul *reddito di base*. La presenza di un reddito significativo non legato all'esercizio del lavoro è in primo luogo annodato alla necessità di rilanciare al più presto una nuova stagione di governo democratico dell'economia¹. Esso spinge i datori di lavoro alla ricerca di manodopera a proporre salari decorosi e a riconoscere i diritti sociali previsti dalla legge. Le grandi multinazionali del digitale impongono, infatti, senza per lo più curarsi delle legislazioni vigenti le forme organizzative e (de)regolative del lavoro che considerano più efficaci e più coerenti con i loro obiet-

¹ Pur essendo un dispositivo *ibrido* e non del tutto incondizionato, noi pensiamo che il reddito di cittadinanza abbia certamente costituito per il nostro Paese un importante strumento di contrasto alla povertà e allo sfruttamento del lavoro. E in tal senso averlo abrogato costituisce un errore politico, sociale ed economico clamoroso.

tivi economici, rischiando di rendere vigente una sorta di dispotico *governo algoritmico* della forza lavoro. Occorre allora introdurre nel dibattito politico generale uno *shock* al fine di realizzare un vero e proprio salto di paradigma. Siamo profondamente convinti che il mezzo (e quindi non il *fine*) sia quello di promuovere l'adozione di uno strumento universalistico come il *reddito di base*. È necessario introdurre però alcune precisazioni a riguardo perché, come è noto, esistono molte versioni possibili di distribuzione del reddito ed è indispensabile prendere le distanze da alcune delle sue forme per affermarne invece delle altre. Questo proprio a partire da quella discriminante che prima abbiamo indicato come una necessità strategica, ovvero l'articolazione del *reddito di base* con il lavoro. A questo fine bisogna innanzitutto superare una visione dell'Welfare il cui asse fondamentale è organizzato attorno alle politiche attive del lavoro e alla formazione permanente (*lifelong training*). Ad esse, la cui utilità non deve essere ovviamente rifiutata in toto ma complessivamente riconfigurata, occorre sostituire una rinnovata attenzione dei sistemi di Welfare ai *bisogni sociali fondamentali* (Collettivo per l'economia fondamentale 2019). Il benessere sociale non può e non deve essere considerato come un esito automatico della promozione dell'*occupabilità* dei soggetti. Il lavoro nelle condizioni di umiliazione in cui si trova oggi è un mezzo insufficiente a garantire i bisogni fondamentali delle diverse soggettività sociali, non può più essere da solo il volano, come lo era stato nei trent'anni *gloriosi* del fordismo, dei processi di *sgocciolamento* verso il basso della ricchezza prodotta (Saraceno 2020). Inoltre, come ha sostenuto Elena Granaglia «a differenza di una retorica che è andata diffondendosi, l'universalismo è né uno spreco né un grigio appiattimento» (Granaglia 2020, 32). La logica che sottende l'universalismo non è infatti affatto incompatibile, come invece spesso si vuole far credere, con una equa giustizia sociale della distribuzione delle risorse e dei finanziamenti. Questi sono infatti sempre organizzabili all'interno di una linea di progressività delle imposte, e di diverse modalità di compartecipazione alle spese sociali, capaci di limitare le eventuali distorsioni di tale modello. Al contrario, i problemi che portano in seno i principi di selettività e categorialità dei più diffusi dispositivi di redistribuzione (ad esempio nell'individuazione dei beneficiari e dei criteri per l'accesso ai benefici erogati), come ha più volte ricordato, tra gli altri, Van Parijs (tra i tanti rimandi possibili: Van Parijs, Vanderborght 2017), sono talmente 'invasivi' e problematici (si pensi ad esempio al problema del *take-up* dei beneficiari eleggibili) che disperdono la capacità degli strumenti di reddito minimo (animati da tali logiche) di favorire l'uscita dei soggetti vulnerabili dalla povertà. Come è tra l'altro facile costatare dai dati statistici sulla povertà in Europa degli ultimi anni. Certo l'universalismo, come ricorda ancora Granaglia, è costoso e non sempre può essere applicato immediatamente in tutta la sua estensione. Allo stesso tempo, però con le giuste riforme fiscali (che devono anche prevedere una tassazione importante delle rendite e dei patrimoni) non è impossibile immaginare la possibilità di una riforma della solidarietà sociale che abbia come suo asse fondamentale di ridefinizione il principio universalistico. «Rispetto alle politiche sociali, con

alcuni aggiustamenti, la vecchia idea della soddisfazione di un insieme di bisogni fondamentali ha ancora molto da dire» (Granaglia 2020, 37).

Il *reddito di base* si inserisce in questo discorso, introducendo una chiave di robusta concretezza e decisa pragmaticità. Esso si posiziona, infatti, al centro di una doppia necessità: favorire una nuova *postura* del lavoro, post-salariale e post-manageriale e al contempo riorganizzare i sistemi della solidarietà sociale in senso universalistico e non categoriale.

4. Sviluppare una nuova vocazione universalistica

Il *reddito di base* ha contrariamente alle cosiddette politiche di reddito minimo di stampo neoliberale, una vocazione universalistica (che può essere inizialmente anche di *universalismo selettivo o progressivo*) e incondizionata. Non dobbiamo allora confonderlo, questo è davvero molto importante, con un mero strumento di politica assistenziale o assicurativa (esso deve poter convivere e rafforzare i vigenti sistemi di Welfare e non sostituirli). La sua vocazione non è quella di contrastare la povertà di alcune fasce di soggetti svantaggiati, questo, al limite, è un suo virtuoso effetto secondario. La sua 'autentica' vocazione è molto più generale: promuovere un nuovo tipo di organizzazione della società dove il benessere psicologico e sociale dei suoi attori sociali è incoraggiato attraverso una forte iniezione di libertà di scelta. Un trampolino di lancio, insomma, per rendere di nuovo possibile legare assieme il progetto individuale con quello sociale e mettere ciascuno nella condizione di cercare, così, la propria strada di autonomia e autodeterminazione. *La libertà viene prima* scriveva Bruno Trentin (2004). Detto altrimenti il *reddito di base* si pone il problema di pensare una *temporalità* sociale nuova, capace di ridurre significativamente il peso del mercato del lavoro (e della nostra performance su di esso) nel determinare la qualità del nostro riconoscimento sociale, e permettere così a tutti di avere il tempo di trovare e raffinare l'attività dove si è effettivamente in grado di contribuire alla riproduzione del proprio ecosistema. Per muovere in tale direzione occorre, prima di tutto, smontare l'idea (ma sarebbe più appropriato dire il pregiudizio), ancora molto dura a morire e fortemente incistata su di una cultura lavoristica e patriarcale, che chi percepisce un *reddito di base* beneficerebbe di un privilegio arbitrario che graverebbe pesantemente sulle spalle di chi ancora deve continuare a lavorare per ottenere ciò che serve per vivere; è quello che Rawls, in un suo celebre testo, ha definito il paradosso del surfista di Malibù (Rawls 1993). Questa prospettiva, in altre parole, si appoggia sull'idea che l'erogazione di un reddito sganciato dal lavoro rappresenti uno strumento compensativo e assistenziale che occorre meritarsi e che quindi sia da assegnare solamente a chi è in grado di certificare la sua fragilità sociale e/o occupazionale (i disoccupati, come *target* privilegiato) e contemporaneamente si dimostra coinvolto nella ricerca attiva di un lavoro e pronto ad accettare di lavorare secondo le condizioni che lo Stato (o chi per lui) gli proporrà. Come abbiamo tentato di mostrare, però, la vocazione universalistica del *reddito di base* (deve essere erogato a tutti indiscriminatamente) mal si adatta a tale punto di vista e alle sue critiche. Il problema come ha a più riprese

chiarito Van Parijs è quello di sostenere un principio di giustizia sociale che fa della libertà sostanziale di ciascuno il criterio fondamentale.

Il *reddito di base*, in modo complementare e non alternativo ai claudicanti vigenti sistemi di Welfare pubblico, inoltre (questo è un punto davvero importante), è un modo per far emergere e quindi remunerare tutte quelle attività della *operosità sociale* che si producono al di fuori dello spazio negoziale del lavoro e che all'interno dei mercati finanziari e delle piattaforme digitali assumono però sempre più rilevanza come *fonti* alternative di profitto via rendita (per *estrazione* di valore e non direttamente attraverso l'attività di produzione vera e propria). La loro forma economica prevalente è quella della rendita finanziaria, dello sfruttamento dei beni comuni e delle risorse ecologiche, delle attività informali di cura e di riproduzione sociale organizzate in servizi *on-demand*. In questo senso come ha messo in luce Andrea Fumagalli il *basic income* rappresenta un *reddito primario* e non può essere confuso con un mero sussidio sottoposto alla umiliante prova dei mezzi. Per dirlo con le sue stesse parole:

Si tratta infatti di un reddito primario, che si determina a livello della distribuzione del reddito, al pari della rendita come remunerazione della proprietà, del profitto come remunerazione dell'attività d'impresa, del salario e affini come remunerazione del lavoro. Non è quindi strumento di redistribuzione, come il pensiero *mainstream* considera qualunque strumento di tipo assistenziale (Fumagalli 2020, 162).

Il *reddito di base* ha infine a mio avviso la fondamentale capacità di favorire la formazione di nuove alleanze politiche capaci di contrastare lo strapotere egemonico e falsamente promissorio del modello neoliberale (Chicchi e Leonardi 2018). Soprattutto quando la crisi evidente di quest'ultimo apre il grave rischio del prodursi di nuovi regimi autoritari e antidemocratici. Anche per questa ragione al fine di costruire un nuovo paradigma dello sviluppo abbiamo assoluta urgenza di ripensare il lavoro e la solidarietà sociale lungo la linea *compositiva* che a mio avviso può essere tracciata dal *basic income*. D'altra parte, l'idea che il *basic income* possa essere un valido alleato nel disegnare e realizzare una nuova stagione di giustizia sociale trova sempre più espliciti *endorsement* da parte di esperti in materia e personaggi pubblici influenti. Inoltre, e non ci pare cosa secondaria, i sondaggi che misurano sulle popolazioni nazionali il gradimento di tale dispositivo indicano, oramai, quasi ovunque, il formarsi di una solida maggioranza a suo favore, maggioranza che si consolida fortemente nelle più giovani generazioni. Ma non solo. Vorremmo sottolineare l'importanza di alcune rilevanze empiriche emerse dall'analisi degli effetti sulla popolazione beneficiaria delle sperimentazioni nazionali di distribuzione di un *basic income*. Sono esperienze ancora limitate, locali e parziali e non facilmente comparabili tra loro (tra cui la più importante è certamente quella finlandese realizzata dal Kela). Per quanto i dati debbano essere interpretati con estrema prudenza, dagli stessi, però, è certamente possibile cominciare a trarre alcune prime valutazioni. Senza poter entrare nel merito dei diversi casi di studio, non ne abbiamo qui la possibilità, crediamo sia importante sottoline-

are come il tema della *incondizionalità* del dispositivo sia sempre risultata essere per lo meno non disincentivante rispetto alla ricerca di un lavoro da parte di un disoccupato che percepisce l'assegno. Questo personalmente lo ritengo un punto molto significativo e che stride rispetto alle più volgari comunicazioni pubbliche su tali dispositivi.

5. Conclusioni

Crediamo, per concludere, che la progettazione di un nuovo modello sociale europeo basato sul *reddito di base* abbia bisogno di fondarsi sulla costituzione e il riconoscimento di una nuova cultura del lavoro. Il lavoro non è infatti mai riducibile a una dimensione quantitativa e mercificata del valore, così come è stata organizzata finora dentro la dimensione salariale della produzione. Esso ha invece a che fare con quella qualità antropologica 'viva' che possiamo chiamare *operosità sociale*. Si tratta dunque di qualificare e riconoscere tutte quelle attività di libera scelta che ne sono oggi diretta espressione e che nonostante siano fondamentali al funzionamento sociale ed economico non sono riconosciute e non vengono remunerate, o al limite vengono *sotto* remunerate non esistendo una *misura* efficace per il loro apprezzamento (cfr. Venturi e Zandonai 2022). Il *reddito di base*, inteso come reddito primario, è esattamente quello che può permetterci di portare a galla il valore effettivo di queste attività sociali della *riproduzione sociale* e di fondare così a partire da esse una nuova democrazia del lavoro e della generatività sociale. Siamo convinti che sia l'unico modo per interrompere quel processo di concentrazione verso l'alto delle ricchezze che, se non invertito, potrebbe molto presto condurci alla catastrofe.

Riferimenti bibliografici

- Chicchi, Federico, e Emanuele Leonardi. 2018. *Manifesto per il reddito di base*. Laterza: Bari.
- Collettivo per l'economia fondamentale. 2019. *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*. Torino: Einaudi.
- Fumagalli, Andrea. 2020. "Reddito di base incondizionato e trasformazioni del welfare." *Parole Chiave* 2 (luglio-dicembre): 157-65. <https://doi.org/10.7377/100545>
- Granaglia, Elena. 2020. "Quattro idee-guida per le politiche sociali." *Parole guida* 2 (luglio-dicembre): 23-37. <https://doi.org/10.7377/100533>
- Jaeggi, Rahel. 2017. *Forme di vita e capitalismo*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Mari, Giovanni. 2019. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
- Morini, Cristina. 2022. *Vite lavorate*. Roma: Manifestolibri.
- Piketty, Thomas. 2020. *Capitale e ideologia*. Milano: La nave di Teseo.
- Rawls, John. 1993. *Political Liberalism*. New York: Columbia University Press.
- Saraceno, Chiara. 2020. *Quando avere un lavoro non basta a proteggere dalla povertà*. Firenze: Firenze University Press.
- Supiot, Alain. 2020. "Homo faber: continuità e rotture." In *Lavoro: la grande trasformazione*, a cura di Enzo Mingione, 3-20. Milano: Feltrinelli.
- Trentin, Bruno. 2004. *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*. Roma: Editori Riuniti.

Van Parijs, Philippe, e Yannick Vanderborght. 2017. *Il reddito di base. Una proposta radicale*. Bologna: il Mulino.

Venturi, Paolo, e Flaviano Zandonai. 2022. *Neomutualismo, Ridisegnare dal basso competitività e welfare*. Milano: Egea.